

## MARTEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

*At 7,51-8,1a*                    “Signore Gesù, accogli il mio spirito”  
*Salmo 30*                        “Alle tue mani, Signore, affido il mio spirito”  
*Gv 6,30-35*                      “Io sono il pane della vita”

La liturgia della parola oggi è costituita da un accostamento di due letture sulla base di un'idea centrale, comune ad entrambe, e che potrebbe tradursi così: *l'amore autentico nasce dalla capacità di rinunciare a se stessi*. Nel testo degli Atti si narra della morte del diacono Stefano, una morte determinata dalla sua testimonianza resa a Gesù Cristo, mentre nel vangelo di Giovanni è proclamato per la prima volta da parte di Gesù, nella sinagoga di Cafarnaò, il mistero dell'Eucaristia: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (Gv 6, 35). Sappiamo bene che la sua trasformazione in pane - ossia la sua carne umana e divina che diventa nutrimento dell'uomo - è frutto della Sua morte. Così se da un lato Dio rivela il Suo amore consegnando il Suo Figlio, e in questo si rivela la verità di Dio, dall'altro lato anche la verità dell'uomo si rivela in un amore che rinuncia a stesso. L'amore più grande, infatti, l'amore che costituisce la spina dorsale della santità cristiana non è l'amore che produce eroismi, ma l'amore che è capace di rinunciare a se stesso. Così, il diacono Stefano che muore, diventa l'icona della testimonianza cristiana che ha raggiunto l'eroicità dell'amore, il punto più alto, come ha detto il Maestro: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). La verità dell'uomo è allora il raggiungimento di questo vertice d'amore; prima di quel momento nessuno può dire di aver toccato il punto più alto della carità, prima di quel momento si ama ancora se stessi; perfino nell'atto d'amare Dio, qualche volta si tende ad amare se stessi, come il Maestro ha spiegato con estrema chiarezza nel vangelo di ieri dicendo: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26).

Il vertice dell'amore, la verità dell'uomo, coincide con il punto più alto della carità teologale; si può dire dunque che è il cuore stesso del cristianesimo. L'amore non consiste nel compimento di opere o di iniziative straordinarie e altisonanti. L'amore raggiunge il suo vertice massimo, quando si è capaci di rinunciare a se stessi. Questo è certamente l'aspetto più fondamentale della liturgia della parola odierna, che ci presenta un rimando continuo tra Cristo, che si fa pane, e il diacono Stefano, che si fa pane spezzato anche lui, nel suo personale martirio. Proprio dalla morte di Stefano, secondo il racconto degli Atti, sgorgnerà una fecondità, una potenza d'espansione del vangelo, senza pari: Saulo, che assisteva alla lapidazione di Stefano (cfr. At

7,58b), una volta divenuto Apostolo, darà un impulso potente all'annuncio del vangelo che, attraverso i suoi viaggi missionari, continuerà la sua corsa oltre i confini della Palestina. Questo è l'insegnamento centrale, ma c'è ancora qualche altro versetto chiave, che conviene mettere in evidenza, per cogliere altre sfaccettature dell'insegnamento odierno.

La prima lettura riporta anche un breve brano del lungo discorso tenuto da Stefano davanti al sinedrio; in questo discorso sono contenute delle verità teologiche di grande importanza. La frase d'apertura del discorso di Stefano riportato nel brano odierno è questa: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (At 7,51). Questo opporre resistenza allo Spirito Santo, è un riferimento al peccato più grande che possa essere mai pensato e concepito da un essere umano: *il peccato contro lo Spirito*. Qui, la figura di Stefano ci permette di cogliere un aspetto di quella domanda che ciascuno di noi ovviamente si pone, quando Cristo rivela che il peccato contro lo Spirito è irreversibile, la bestemmia contro lo Spirito non può infatti essere perdonata né in questo mondo né nell'altro. La domanda che sorge è questa: "Come si distingue il peccato contro lo Spirito? Come si manifesta concretamente nella vita cristiana, il peccato contro lo Spirito?". Il discorso di Stefano ci permette di dare una qualche risposta a questa domanda, oltre a quella che già è possibile ricavare dal contesto prossimo delle parole di Cristo, riportate dai Sinottici, circa il peccato contro lo Spirito. È evidente che Stefano intende riferirsi al medesimo peccato, un peccato che si manifesta concretamente nel rifiuto di una verità, che prima di essere annunciata a parole è stata vissuta profondamente da lui stesso.

Abbiamo già visto come, nel brano della prima lettura di ieri, il Signore sostiene la testimonianza dei suoi servi. La divina convalida dell'autenticità dei servi di Dio, non avviene in primo luogo in maniera carismatica, bensì mediante la forza della verità che si irradia nella vita e nella parola di chi vive nello Spirito. Il momento della convalida carismatica della santità di Stefano, infatti, come abbiamo già visto, arriva soltanto alla fine del brano, quando contro di lui si erge la durezza e la persecuzione della sinagoga. Ma in un primo momento, la maniera normale con cui Dio convalida la sua santità, non è il miracolo, né il segno carismatico. È soltanto la luminosità della propria vita, dinanzi alla quale si ha l'impressione di un messaggio che s'impone con la forza stessa della verità, appunto perché non è fatto esclusivamente di parole, ma è un messaggio che emana, per così dire, dalla persona del servo di Dio. Per questa ragione, Luca, autore degli Atti, nel raccontare il brano della persecuzione contro Stefano, sottolinea il fatto che lui parla con una sapienza ispirata e irresistibile per i suoi avversari. Non si tratta quindi di parole, di retorica, o di argomentazioni persuasive. La forza di questa sapienza ispirata deriva dal pieno coinvolgimento personale di Stefano nel disegno Dio e nella verità che lui testimonia vivendola fino in fondo, tanto

che sarà capace di morire per essa. Stefano attribuisce al peccato contro lo Spirito l'incapacità della sinagoga giudaica di riconoscere la verità della sua testimonianza. In termini pratici: tutte le volte in cui ci si trova davanti una persona che vive la sua fede cristiana fino in fondo, e che esprime con la sua vita un messaggio convincente, il fatto di rifiutare tale messaggio costituisce in se stesso un peccato contro lo Spirito. Si può resistere, infatti, a una testimonianza fatta di parole, che magari non reggono al confronto con la vita di chi le ha pronunciate, ma quando la parola della testimonianza cristiana è armonizzata con la vita, e questo messaggio non è accolto come veritiero dai suoi destinatari, allora in ciò si può dire senz'altro che consista una delle forme del peccato contro lo Spirito.

C'è ancora un altro versetto chiave, che va messo in evidenza, ed è il fatto che Stefano, fissando gli occhi al cielo, vede la gloria di Dio e Gesù alla sua destra. Questo fatto sottolinea come il Signore produca una sorta di controbilanciamento nei momenti di prova; vale a dire: nei tempi difficili affrontati per amore suo, Dio non lascia il suo servo in balia dei nemici. Non però nel senso di liberarlo dalla mano di chi lo perseguita, bensì nel senso che gli infonde una nuova forza, insieme a una percezione particolare della sua divina Presenza. Quando noi pensiamo ai martiri cristiani, di cui celebriamo liturgicamente la memoria, ci chiediamo spesso come abbiano fatto ad affrontare una morte così cruenta - alla quale potevano sfuggire se avessero rinnegato Cristo - e in che modo Dio li abbia aiutati, posto che non ha ritenuto opportuno liberarli fisicamente dalla prova. La risposta a una tale domanda proviene appunto da questo versetto degli Atti: «Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio» (At 7,55). Nei momenti di grande prova, accettata per amore di Lui, il Signore, anche se non ci libera materialmente dalle circostanze difficili che ci opprimono, ci dà sempre una particolare e nuova percezione della sua Presenza accanto a noi. Ciò è sufficiente a fortificarci; è questa la forza che ci permette di attraversare anche delle prove molto difficili, o apparentemente insuperabili, se osservate con occhi puramente umani.

Il testo si conclude con una immagine, quella della morte di Stefano, dove cogliamo il vertice della sua fede, quella fede oscura in cui, relativamente alla conoscenza sensibile, egli è abbandonato nelle mani dei suoi aguzzini, uomini brutali che lo uccidono; in quel momento, egli si rivolge a Cristo, dicendo: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59), assumendo l'identico atteggiamento di Cristo crocifisso nei riguardi del Padre, e abbandonandosi fiduciosamente a Colui che apparentemente lo abbandonava. È, senz'altro questo, il vertice della fede teologale. Il vertice della fede non consiste in una lode che si innalza a Dio, quando Egli manifesta tutta la sua potenza, o dispone le cose in un modo che a me sembra il migliore. Sarebbe una fede poggiata sulle dimostrazioni, e perciò non è "fede", nel senso più genuino della parola. La

lode autentica, che scaturisce dalla vera fede, è quella che offriamo a Dio, quando tutto ciò che ci circonda e la nostra stessa sensibilità, insieme alla nostra ragione, ci dicono che Lui ci ha abbandonati. Se, in quella condizione, siamo in grado di esprimere l'abbandono fiducioso di Stefano: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (*Ib.*), allora possiamo dire di essere giunti alla fede cristiana. Si tratta di una vetta impervia alla nostra natura umana, in quanto abbiamo bisogno di percepire, dentro lo spazio della nostra sensibilità, la presenza e l'opera di Dio. All'inizio del nostro cammino, quando la nostra fede è ancora molto rudimentale, ci inganniamo pensando di offrire a Dio la nostra lode quando i nostri sensi, mediante la consolazione interiore, ci fanno pensare che Dio è vicino. E ci inganniamo ancora di più quando, privi della consolazione e nello stato di aridità, pensiamo che ci abbia abbandonati. Il cristiano maturo, però, pensa diversamente; egli è ormai convinto che solo quando non possiamo appoggiarci né alla sensibilità né alla ragione, e tutto va in senso contrario alle nostre aspettative, e ciononostante diciamo: "Signore, ti benedico che le cose vanno come dici Tu e non come desidero io", lì la fede teologale raggiunge davvero il suo vertice. Cristo, dal punto di vista umano, ha raggiunto tale vertice sulla croce, così come Stefano durante i pochi minuti della sua lapidazione; egli viene descritto nell'atto di credere, mentre viene avvolto dall'oscurità e dalla solitudine, e dalla sensazione fisica che il male ha prevalso sul bene. In quel momento, la sua fede teologale raggiunge la perfezione nell'imitazione di Cristo: «Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, morì» (At 7,60).

Nel brano evangelico odierno, la richiesta di un segno da parte dei giudei dimostra ulteriormente come essi non abbiano compreso il segno già operato da Gesù sul monte. Attendono da Gesù un segno identico a quelli dell'esodo, il loro unico punto di riferimento è il passato e le tradizioni dei padri: «I nostri padri hanno mangiato la manna» (Gv 6,31). Anche in questo caso, la risposta di Gesù stabilisce un contrasto: all'esperienza dei padri, Egli oppone la volontà del Padre: «è il Padre mio vi dà il pane dal cielo» (Gv 6,32). Solo il Padre apre la via della vita e della libertà, non le tradizioni dei padri. Oramai ogni paternità deve essere assorbita nella divina meravigliosa paternità del Dio di Gesù Cristo. Il pane mangiato dai padri nel deserto era solo un segno del vero pane, nulla più che un indizio di qualcosa che doveva ancora accadere.

La richiesta del v. 34 porta ancora l'impronta di un atteggiamento passivo dinanzi al dono di Cristo: «Signore, dacci sempre questo pane». Tutte loro aspettative sono ancora incentrate sull'opera di Cristo, senza una collaborazione personale. Gesù in un primo momento si era presentato come il datore del pane; ora si identifica Egli stesso col pane che si dona: «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35). Un pane che nutre definitivamente la fame dell'uomo.

Mangiare questo pane significa assimilare Gesù, o più precisamente essere assimilati a Lui, acquisire i suoi stessi tratti. Questa è la qualità della vita, è il modo di essere uomini, che pacifica ogni inquietudine. Per questa ragione, Cristo stabilisce un netto contrasto con la sapienza dell'AT; laddove il libro del Siracide diceva: «Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete» (Sir 24,21), Gesù dice: «chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (Gv 6,35). Il contrasto con l'AT è netto. La presenza personale di Gesù, ha aperto un capitolo radicalmente nuovo per l'esistenza umana. Il medesimo contrasto, Gesù lo aveva indicato alla samaritana, a proposito del pozzo di Giacobbe, incapace di dissetare definitivamente.